

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

Direzione:

S. Gensini (Roma «La Sapienza»), G. Manetti (Siena).

Comitato di lettura:

N. Allocca (Roma «La Sapienza»), E. Canone (Iliesi-CNR), M. Capozzi (Roma «La Sapienza»), M. De Palo (Roma «La Sapienza»), D. Fausti (Siena), L. Forgione (Basilicata), C. Marmo (Bologna), C. Marras (Iliesi-CNR), A. Martone (Napoli), R. Pellerey (Genova), R. Petrilli (Toscia), F. Piazza (Palermo), M.M. Sassi (Pisa), I. Tani (Roma «La Sapienza»), S. Vecchio (Catania), M. Vedovelli (Siena Stranieri), A. Zucker (Nice).

Consiglio scientifico:

M. Bettini (Siena), A.G. Conte (Pavia), T. De Mauro (Roma «La Sapienza»), U. Eco (Bologna), L. Formigari (Roma «La Sapienza»), D. Gambarara (Cosenza), G. Hassler (Potsdam), G. Lepschy (Reading), F. Lo Piparo (Palermo), S. Nannini (Siena), I. Rosier-Catach (EPHE Paris), J. Trabant (Jacobs University Bremen).

Redazione:

P. Bertetti (Siena), S. Bonfiglioli (Bologna), M. Fusco (Roma «La Sapienza»), A. Prato (Siena), G. Segreto (Siena), M. Tardella (Roma «La Sapienza»).

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

II, 2

2013

Fra teoria e storia delle idee linguistiche

Per Lia Formigari



Edizioni ETS

Presente e prospettive di una Filosofia delle lingue Intervista a Lia Formigari

a cura di

Marina De Palo, Stefano Gensini, Giovanni Manetti

1. *Tra la metà e la fine degli anni Sessanta, un manipolo di libri, il tuo su Linguistica e empirismo nel Seicento inglese (1970), la Introduzione alla semantica (1965) di De Mauro, la Linguistica illuminista (1967) di Rosiello, a suo modo anche il tanto diverso (e discusso) Cartesian Linguistics (1966) di Chomsky inauguravano un'importante stagione di recupero e studio analitico della storia delle idee linguistiche. Se dovessi fare un bilancio, a distanza di tanto tempo, di ciò che questo lavoro storico-teorico ha prodotto, cosa ci diresti?*

È sempre difficile fare un bilancio da una prospettiva in prima persona. Ci si può provare, mettendo in fila frammenti di memoria e previsioni ragionevoli, senza alcuna pretesa di completezza.

I quattro libri condividevano un uso mirato della storiografia, che differiva, per noi tre autori italiani, dalle ricostruzioni genealogiche e vagamente teleologiche sulle quali la nostra generazione si era formata, e che per un autore americano con una formazione come quella di Chomsky era del tutto inconsueto. Dico "mirato" perché ciascuno degli autori, nel repertorio teorico di una tradizione intellettuale, cercava quello che gli serviva: usava la storia delle idee sul linguaggio per individuare il prototipo di un modello semiotico ricorrente, o per far convergere autori fra loro diversi o lontani nel tempo in un nuovo progetto teorico, per convertire una categoria storiografica generale alla specificità di un dato settore epistemologico, o per altri usi comunque sollecitati da una teoria o da aspetti di una teoria.

Uno, tra i libri citati nel vostro breve elenco, ebbe sicuramente un'immediata efficacia provocatoria, e perciò maieutica, sulla storiografia linguistica. Mi riferisco al *pedigree* del generativismo ricostruito da Chomsky in *Cartesian linguistics*, che non poteva non far discutere per la disinvoltura con cui si appropriava degli ante-

nati – da Cartesio a Humboldt – di cui pensava di avere bisogno. Ma aldilà di dati episodici come questo, ce ne sono altri, più intrinseci, di cui bisogna tenere conto. Tra questi, il fatto che negli stessi anni il dibattito nelle scienze “dure” poneva fra l’altro la questione della cumulatività propria delle scienze sociali. Se il tema non ebbe nell’immediato una risonanza nelle scienze del linguaggio, fu certamente uno dei temi che di lì a poco, negli anni Settanta, ispirarono più o meno direttamente, a seconda dei casi, la fondazione di alcune società internazionali e dei loro organi (riviste e collane). Queste associazioni hanno tuttora un ruolo insostituibile nell’elaborazione metodologica delle diverse scienze del linguaggio, nella ricostruzione delle loro direzioni di sviluppo, nello studio delle loro condizioni istituzionali, oltre che nella circolazione delle informazioni e nel favorire l’incontro di studiosi di diversa e a volte lontana provenienza. Quest’ultimo aspetto ha contribuito fra l’altro a incentivare l’interesse per le tradizioni grammaticali non occidentali e uno sviluppo rilevante della relativa letteratura. Poi è venuta l’epoca, ancora a quanto pare non esaurita, delle grandi storie delle teorie del linguaggio scritte a più mani e in più volumi e più o meno epistemologicamente orientate, mentre gli studi settoriali producevano una bibliografia con la cui ampiezza ognuno di noi deve misurarsi ogni volta che intraprende un nuovo tema o ne ripensa uno vecchio.

Il bilancio che mi chiedete non si esaurisce in questo *embarras de richesses*. Ci sono effetti meno immediatamente quantificabili. Mi limiterò a segnalare due punti, tra le voci in attivo. Questa massa di lavoro, intellettuale, editoriale e organizzativo, ha messo in comunicazione settori della ricerca sul linguaggio e le lingue che operano con metodologie diverse, spesso addirittura in dipartimenti scientifico-accademici diversi, insomma: corrispondono a mestieri diversi. Ha così contribuito fra l’altro a elaborare e far girare l’idea che la filosofia del linguaggio si declina in molti modi, e che uno di questi è la filosofia delle lingue: intendendo con questa denominazione lo studio delle pratiche linguistiche e, attraverso queste, lo studio delle strutture astratte che in esse si realizzano. Ci sono problemi classici che si possono ascrivere a questa accezione di ‘filosofia del linguaggio’, di gran lunga preesistenti a una sua definizione disciplinare: come il tema della relatività linguistica, dei criteri sottostanti alle tipologie linguistiche, della natura delle leggi

linguistiche, della definizione di universali linguistici, dello statuto ontologico delle categorie grammaticali o delle parti del discorso, ecc. Alcuni di questi sono oggi di nuovo in agenda.

Infine tra le voci del bilancio merita una menzione speciale l’istituzionalizzazione della disciplina. La costituzione di associazioni e imprese editoriali, periodiche e non, dedicate alla storia delle teorie linguistiche, anche se strettamente collegate in qualche caso a istituzioni universitarie e sempre promosse da persone e personalità del mondo accademico, prefigura forse una organizzazione del lavoro scientifico in parte esternalizzata rispetto a quella che si svolge nei dipartimenti universitari, e che potrebbe in futuro avere un ruolo di supplenza anche maggiore dell’attuale, rispetto a quella.

2. Che cosa pensi della posizione attuale degli studi storico-teorici nel contesto accademico-scientifico italiano? Si ha a volte l'impressione di trovare attenzione e interlocuzione, più che nei ranghi istituzionali della filosofia del linguaggio e della semiotica, in quelli degli storici della filosofia e della scienza, e in parte della linguistica stricto sensu...

Può darsi che in molti casi l'impressione sia motivata. Dipende forse dal fatto che in passato ogni tradizione teorica nel nostro settore tendeva a chiudersi nella propria ricostruzione storiografica: la filosofia analitica copriva il percorso da Frege a Wittgenstein, la filosofia cosiddetta continentale quello da Humboldt a Gadamer. Solo chi non si riconosceva in nessuna delle due tradizioni, e magari partiva proprio dallo studio delle lingue, poteva praticare uno stile felicemente ecumenico. Pensate, di nuovo, a De Mauro, che ha messo insieme Croce, Saussure e Wittgenstein. Ma direi che segni di fertilizzazione incrociata forse cominciano a vedersi, grazie al felice rimescolamento degli stili teorici in corso da un paio di decenni.

L'attenzione degli storici della filosofia e degli storici della scienza d'altronde mi pare naturale. In fondo la storia delle idee linguistiche è una sorta di storia della filosofia applicata, ne condivide in parte i metodi. E quanto alla storia delle scienze, non solo è stata negli anni cinquanta-sessanta un primo esempio di storia intellettuale focalizzata su settori specifici (penso soprattutto allo stile storiografico *à la Canghuilem*), ma interessa spesso argomenti contigui ai nostri. E qui penso non soltanto, in generale,

alla storiografia di scienze come la psicologia o l'antropologia, per definizione adiacente a quella da noi praticata, perché adiacenti ne sono gli oggetti, ma anche a casi specifici: per esempio i lavori di Paolo Rossi, che alcuni di noi ricorderanno anche perché elaboravano categorie applicabili a temi linguistici (le 'sterminate antichità'...) o per l'interpretazione di autori importanti anche per le teorie del linguaggio (Bacone, Vico). E quanto all'attenzione di quelli che chiamate linguisti *stricto sensu*, ebbene, è quanto di meglio può ottenere chi ambisca a tenere insieme, nel suo lavoro, storia e teoria delle lingue, storia ed epistemologia delle scienze linguistiche. In fondo, dovrebbero essere proprio loro, i linguisti, i primi destinatari del nostro lavoro (e anche, come dire: i nostri datori di lavoro).

3. *E nel quadro internazionale? La presenza, ad esempio, di diverse importanti riviste di settore sembra dare un segnale più incoraggiante.*

In linea di principio sì. Nel senso che quanto più l'internazionalizzazione è effettiva, tanto più favorisce in linea di principio una benefica contaminazione dei linguaggi. Speriamo e operiamo per l'internazionalizzazione.

4. *Il tema dell'origine del linguaggio è ritornato a essere dibattuto, con crescenti tangenze fra discipline diverse come la genetica, le neuroscienze, la psicologia e la linguistica. Ti pare si stia costruendo un vero dibattito interdisciplinare, o ciascuna voce procede in modo sostanzialmente autonomo dalle altre?*

Sì, l'origine del linguaggio è di nuovo all'ordine del giorno. Dopo un'assenza di circa mezzo secolo, l'*Urmensch* è di nuovo fra noi. Niente paura. È una figura fenomenologica utilissima: da Epicuro in poi fino al neodarwinismo degli anni duemila, ci ha indotto a ragionare su molte cose importanti e a convincerci di alcune. Se non sulle lingue e la loro storia, almeno sulle possibili precondizioni della parola. È un caso macroscopico di *serendipity*.

Del resto, non conosco periodo, dal Rinascimento fino ai primi del Novecento, in cui il tema dell'origine del linguaggio non sia stato presente. Il citatissimo divieto della *Société de linguistique* di Parigi ebbe forse un'efficacia locale (e non sono nemmeno sicura che nella rivale *Société d'Anthropologie* non se ne parlasse affatto),

ma mai come allora e nei successivi cinquant'anni il tema della glottogenesi è stato endemico nella cultura tedesca e, in concomitanza con una prima svolta bioevolutiva, nella cultura britannica. Il tema, fin lì di esclusiva pertinenza della filosofia, diventava dominio di nuove scienze giunte di recente a maturità istituzionale – l'etnologia, l'antropologia, la paleontologia, la psicologia e psicofisiologia. Anche il soggetto parlante diventava plurale: non il soggetto astratto degli esperimenti mentali dei *philosophes*, neppure il parlante ideale della grammatica universale, ma parlanti normali (per lo studio del rapporto fra pensiero verbale e preverbale, tra inconscio e linguaggio, tra fonosimbolismo e semantica), soggetti patologici (alienati, sordomuti, afasici, parafasici), e poi soggetti prelinguistici (infanti), protolinguistici (i primitivi protostorici), fossili. Plurale anche l'evoluzione, perché i tempi bio-evolutivi e quelli della "civilizzazione" si accavallano, nella genesi della supposta protolingua e nel passaggio da questa alla lingua sintatticamente formata, generando antinomie di cui ancora discutiamo.

Per rispondere finalmente al vostro interrogativo: l'interdisciplinarietà mi pare che sia nella natura dell'oggetto, nella natura dell'*Urmensch*. Certo, riesce meglio là dove meglio interagiscono fra loro i settori della ricerca e opera un coordinamento sovradipartimentale. Non a caso la linguistica evolutiva statunitense è quella che mostra il maggior tasso di integrazione disciplinare. Tuttavia, per funzionare, l'interdisciplinarietà deve garantirsi il reciproco controllo per così dire "alla fonte". E così, sempre meglio si profila una funzione solo apparentemente estrinseca, in realtà vitale, che spetta ai linguisti professionali, ai filosofi e storici delle lingue e della linguistica. Un atlante genetico delle lingue riesce meglio se ci lavorano fin dall'inizio anche dei linguisti, che magari fanno meglio dei genetisti come funziona effettivamente il contatto linguistico, come si svolge quella che un tempo si chiamava la 'storia delle lingue' e quali metodi quantitativi si possono o no applicare caso per caso. Faccio questo esempio perché se n'è discusso di recente, e per significare il ruolo di vigilanza reciproca che s'impone nel lavoro interdisciplinare, come è appunto quello sull'origine e la preistoria del linguaggio. Diciamo che i linguisti in particolare devono addossarsi un antipatico ruolo aporematico. Ogni tanto, quand'è necessario, alzarsi e dire: «Ma una lingua non funziona così!».

5. *I modelli di naturalizzazione del linguaggio, di cui oggi molto si parla, sono da considerare una minaccia per le scienze storiche e per la filosofia del linguaggio?*

Ma no, perché mai? Salvo la parentesi d'un secolo (che oltre tutto è il secolo breve – in questo caso brevissimo: è finito negli anni Ottanta) il naturalismo è stato fra le opzioni più produttive nel descrivere le precondizioni della parola, cioè parte di quello che più interessa o dovrebbe interessare i filosofi del linguaggio. Oggi è sostenuto da strumenti di ricerca empirica impensabili in passato. Certo, 'naturalismo' si dice in molti modi e tocca a chi fa storia ed epistemologia delle scienze linguistiche ricostruirne e vagliarne i diversi modelli, e governare l'inevitabile ristrutturazione dell'enciclopedia del sapere che è sempre il portato d'una commistione di generi e di un meticcio fra le scienze.

6. *Quali obiettivi scientifici credi che andrebbero privilegiati, allo stato attuale degli studi? E quali strumenti di organizzazione del lavoro riterresti oggi opportuni e, soprattutto, concretamente praticabili?*

Quanto al primo interrogativo: gli obiettivi scientifici sono dettati oggi, come sempre, dallo stato delle cose. Viviamo un periodo di post-strutturalismo, post-generativismo, neo-naturalismo, neo-psicologismo, neo-evoluzionismo. È su questi *post-* e questi *neo-*che dovremo ragionare, trarne dei modelli e se possibile dei criteri applicativi. Quanto al secondo interrogativo, passerei volentieri alla domanda successiva. Lo stato, le tecniche, le finalità degli studi stanno cambiando, se nel bene o nel male si vedrà. Fino a un passato abbastanza recente erano principalmente legati, almeno nelle nostre discipline, alla ricerca per lo più solitaria di singoli accademici ("maestri", li si chiamava) e alla loro capacità di trasmissione (la loro capacità di fare una "scuola"). Quel tipo di università è sotto assedio da alcuni decenni e sembra destinato a scomparire. Ci vorranno forme di organizzazione del tutto nuove. Quali, non chiedetelo a me. Magari ragioniamone insieme.

7. *La tua ricerca negli ultimi anni si è concentrata sul rapporto fra linguistica e psicologia con particolare riferimento allo sfondo epistemologico delle due discipline e allo scorcio del XIX secolo. Quali sono le ragioni di questo tuo prolungato scavo e quali i suoi obiettivi futuri?*

Fare un pezzetto del lavoro di cui al numero 5. Il breve incon-

tro, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, fra le scienze biocognitive allora riassunte nel termine generico di 'psicologia' o 'psicofisica', da una parte, e le scienze linguistiche dall'altra, è un ottimo osservatorio da questo punto di vista. Studiando il passaggio dagli automatismi del vivente alla produzione di enunciati, e la dinamica dei processi inconsci attivi sotto la soglia del linguaggio, gli psicologi introducevano nel dibattito temi essenziali per una teoria del linguaggio, eppure largamente ignorati fin lì dalla tradizione degli studi linguistici: il ruolo della motorietà nella genesi della parola, la funzione deittica, l'azione del simbolismo fonico, la natura complessa e multimodale delle strategie comunicative. Peraltro, dalla parte dei filologi, dibattiti come quello sulle leggi fonetiche o sulle proposizioni senza soggetto costituivano casi esemplari della ristrutturazione dell'enciclopedia del sapere di cui parlavo sopra. Servivano, per restare ai due casi ricordati, a elaborare una nozione di legalità statistica da usare come strumento descrittivo e predittivo del mutamento linguistico sulla base di alcuni pochi comportamenti psicologicamente motivati nel soggetto parlante (l'analogia, per esempio); ad analizzare i processi in base ai quali forme elementari di categorizzazione si traducono in una pluralità di forme grammaticali, e i modi in cui il ricevente eventualmente integra il messaggio ai fini della comprensione. Insomma penso che ci siano molte cose da capire, studiando questi vecchi professori.

8. *Possiamo, per finire, chiederti quale o quali temi vorresti vedere in futuro affrontati sulle colonne di Blityri?*

Questa è la domanda più difficile. Un mio amico dice che quando vuoi leggere un libro che parli proprio della cosa che ti interessa, te lo devi scrivere da te. Questo è sicuramente vero: un libro nasce da una trama intravista come sul retro di un tappeto. Se non parti da quella trama non riesci a tenere insieme i tratti del disegno. Solo una delirante megalomania potrebbe chiedere questo a una rivista. Dunque non chiederò a *Blityri* di occuparsi delle cose che interessano me. È però vero che, avendo perso la funzione preminentemente informativa che avevano nel passato e che è ormai devoluta ad altri media che possono esercitarla in tempo reale, i fascicoli di riviste somigliano sempre di più a libri. Ne fa fede la tendenza ormai generalizzata a produrre fascicoli a tema che, col concorso di più voci e senza l'estemporaneità di altri tipi di eventi

collettivi, possono diventare strumenti di lavoro utili e durevoli al pari di libri. Ne fa fede anche la trasformazione di un genere letterario illustre e fondamentale com'era la recensione. Anche la recensione oggi, se ancora vogliamo chiamarla così, deve diventare il luogo di una valutazione plurale, insomma il pretesto per un incontro a più voci. Dunque, per rispondere come posso alla vostra domanda: i miei *desiderata* vertono se mai sulla natura di quello che mi sembra debba essere oggi una rivista, e non sul tema o temi che questa dovrebbe trattare. Anzi, sarei molto contenta se in futuro *Blityri* mi presentasse temi ai quali non avevo mai pensato, o mi rivelasse aspetti per me inediti di temi già frequentati.